LO STATO DELLA STRAGE

1969: i precedenti, le bombe, il contesto italiano e internazionale

Massimo Pisa

Storie narrate



Massimo Pisa

Lo stato della strage

1969: i precedenti, le bombe, il contesto italiano e internazionale

Biblioteca Clueb

Copyright © 2020, Biblioteca Clueb
ISBN 978-88-31365-20-8

Biblioteca Clueb
via Marsala, 31 – 40126 Bologna
info@bibliotecaclueb.it – www.bibliotecaclueb.it

Sommario

9 Introduzione

13 L'origine del male
1. Le bombe di piazza Fontana, *13*; 2. Un anno esplosivo, *17*; 3. «Attenzionati» e «bravi ragazzi», *25*; 4. Il magma di Roma, *29*; 5. Il misterioso Jacob, *35*; 6. Veneto in nero, *39*; 7. I terroristi del 25 aprile, *49*; 8. Lo Stato sotterraneo: Sid, Viminale e altri spioni, *62*; 9. I professionisti: «fonte Guido», D'Amato, Russomanno e le Squadre, *70*; 10. L'estrema destra italiana, *77*; 11. L'Internazionale bruna, *87*; 12. Gli Affari Riservati di Dc e Pci, *94*; Note, *97*

125 La calda stagione
1. L'attacco ai tribunali e la signorina Rosemma Z., *125*; 2. Il caso Juliano, *132*; 3. Estate 1969, *143*; 4. Il lato oscuro della luna, *153*; 5. Dieci bombe, nove treni, otto esplosioni, *157*; 6. I fatti terroristici, *161*; 7. «Valpreda?», *167*; 8. Destra o sinistra?, *169*; 9. Addio, piazza Fontana, *175*; 10. L'affaire Padova, *185*; 11. Autunno caldo, *198*; 12. Levante, *202*; Note, *209*

229 Ombre nere, ossessioni rosse
1. Terrore sul confine orientale, *229*; 2. La missione Russomanno, *233*; 3. 22 Marzo, *239*; 4. Non perdere una mossa, *245*; 5. Sciopero generale, *249*; 6. Annarumma, Antonio (1947-1969), *252*; 7. Il giorno dei labari, *261*; 8. Ordine Nuovo e il «rimpasto» a destra, *267*; 9. La Giustizia è come il timone: dove la si gira, va (Lao-Tze), *271*; 10. Il sospetto, *277*; 11. Il rapporto Kottakis, *283*; 12. Addio alle armi, *290*; Note, *296*

312 Di venerdì
1. L'ultima mattina prima del weekend, *312*; 2. Le Simplegadi, *318*; 3. Milano, piazza della Scala, Banca Commerciale Italiana, dopo le 16, *325*; 4. Milano, piazza Fontana, Banca Nazionale dell'Agricol-

tura, dopo le 16.30, *327*; 5. I colori dell'orrore, *329*; 6. Roma, tra via Veneto e piazza Venezia, tra le 16.40 e le 17.30, *334*; 7. Dispacci dalle macerie, *336*; 8. Caccia a Milano, *341*; 9. Roma e la doppia spia, *348*; 10. Gli apparati e gli attentati, *355*; 11. La politica e la strage, *357*; 12. Italia, 12 dicembre 1969, notte, *362*; Note, *366*

382 «Trovateli!»

1. Tutti dentro (tranne uno), *382*; 2. Il factotum di G.G., *388*; 3. Ordini per il maresciallo De Fazio, *399*; 4. La miscellanea, un hippie tedesco e una «notizia bomba», *405*; 5. Lo Stato del sabato: Restivo blocca l'adunata, *410*; 6. I Carabinieri accusano, Moro indaga, *420*; 7. … chiunque essi siano, *423*; 8. Un vetrino, uno spago, un perito chiacchierone, un questore ottimista, *425*; 9. La prima contestazione, la memoria di due baristi, una richiesta in sospeso, *435*; 10. Mander e Muki, *441*; 11. Andrea, *445*; 12. Un nome da Roma, *451*; Note, *458*

475 Morte inaccettabile di un anarchico

1. Il risveglio, *475*; 2. Funerali di resistenza, e qualche assenza, *479*; 3. La taglia e il carcere, *483*; 4. La borsa e le cassette, *486*; 5. Via Fatebenefratelli, 11, *489*; 6. L'interrogatorio, *493*; 7. L'accusa, *506*; 8. La caduta, *513*; 9. Vilipendio di cadavere, *525*; 10. L'inchiesta ufficiale, *540*; 11. La controinchiesta, *551*; 12. Scatti, salti, sbiancamenti, tuffi: la linea (e il testimone dispari), *556*; Note, *562*

581 «L'è lü!»

1. Guai per quattro, l'obiettivo sul quinto, *581*; 2. Un tassista incerto, un professore scrupoloso, un giudice insistente, *587*; 3. Rolandi parla, *593*; 4. Valpreda in questura, *597*; 5. Una vecchia foto, *601*; 6. Tutte le strade portano a Roma, *604*; 7. Una buca nella notte, *609*; 8. «Scoperti i criminali della strage di Milano», *612*; 9. «L'è quel», *618*; 10. Il mostro è servito, *622*; 11. Imputato Valpreda, *628*; 12. «Stiv», complici che non lo erano e un appunto segretissimo, *633*; Note, *640*

651 L'Italia del 12 dicembre

1. Generazione piazza Fontana, *651*; 2. Lo sconfinamento: partigiani, sindacalisti, consiglieri, *658*; 3. Arma e magistrati: reprimere o resistere, *660*; 4. Lo Stato di periferia e «l'opinione pubblica», *666*; 5. Fronte del golpe (presunto), *669*; 6. I partiti alla prova, *674*; 7. La strage di carta, *683*; 8. Ritratto di belva umana, *690*; 9. Ritratto di eroe, *695*; 10. Agnus Dei, *702*; 11. Le vittime, i feriti, gli aiuti, *705*; 12. L'Italia che resiste, *713*; Note, *721*

736 Lo scacchiere

1. L'amico americano, *736*; 2. Il disimpegno, *741*; 3. Bombe e governo alleato, *748*; 4. Her Majesty e i comunisti, *755*; 5. Armamenti, nucleare e una minaccia non più imminente, *759*; 6. Hot Autumn, *764*; 7. Strage e «Strategy of Tension», *771*; 8. «A grotesque farce, very much all'Italiana», *777*; 9. La Francia e «les anarchistes», *781*; 10. Timori fondati e nomi sbagliati, *784*; 11. La Germania: Gedeone, Anneliese e il numero 7, *789*; 12. Atene chiede e minaccia, *794*; Note, *798*

815 Chiudere il cerchio

1. La solitudine del «mostro», *815*; 2. Allegra rivela, *821*; 3. Brutti, sporchi e cattivi, *826*; 4. Il puzzle di Russomanno, *830*; 5. Cimitero Maggiore, campo 76, fossa 434, *834*; 6. Quelli dell'abbaino, *837*; 7. L'anarchico baby, un «amico» in missione e la ricerca di Nino, *843*; 8. Novali e altre storie, *848*; 9. Le inchieste del commissario Nardone, *856*; 10. La vedova querela, il Ministero assolve, *862*; 11. Dov'è Feltrinelli?, *868*; 12. Telepatia, assenza e contraccusa, *873*; Note, *880*

893 Fascisti, spie e ragazzi «bene»

1. Il Sid, Delle Chiaie, Merlino e Guérin-Sérac, *893*; 2. La visione di «Guido», *899*; 3. Operazione «Caccola», *903*; 4. Passato e presente di uno Zelig, *908*; 5. Il resto della banda, *914*; 6. Accusatori e accuse, *920*; 7. Roma batte Milano, *926*; 8. Regina Coeli, *930*; 9. Fine primo round, *937*; 10. Defezione e una pioggia di anonimi, *940*; 11. Volevano i colonnelli, *948*; 12. Guillou, chi era costui?, *952*; Note, *960*

974 Alternativa a nord-est

1. A dar retta, *974*; 2. L'apparente realtà, *979*; 3. Quattro borse di finta pelle, *985*; 4. I tormenti del professore, *990*; 5. Parata e risposta, *995*; 6. Passo indietro, *1000*; 7. La missione Lorenzon, *1007*; 8. Paradosso a Milano, lo Stato sotterraneo in subbuglio, *1017*; 9. Interludio riservato, *1025*; 10. Al vaglio romano, *1031*; 11. Scandalo veneto, *1035*; 12. Lo spiraglio aperto e l'indizio sotto il tappeto, *1042*; Note, *1047*

1060 Indice dei nomi

Introduzione

In questo lavoro c'è troppo.

Troppe pagine, troppe note, troppi nomi e sigle, avvenimenti, date. Si basa su troppi faldoni e troppi documenti: 455.917 sono i fogli che compongono i 486 file in formato .pdf in cui, da qualche anno, sono stati digitalizzati tutti i procedimenti su piazza Fontana. Ma studiare a fondo quelle vicende ha comportato l'apertura e la lettura di altri e altrettanto voluminosi scrigni di carte. Quelli dell'*affaire* Pinelli e dell'omicidio Calabresi, della bomba che uccise Feltrinelli e di quella che Bertoli lanciò per uccidere in via Fatebenefratelli, ancora a Milano. Ulteriori stragi: Brescia e Bologna, che hanno intersecato in più punti la vicenda dell'attentato commesso nell'ultimo mese degli anni Sessanta, origine e paradigma delle carneficine a venire. A loro volta, tutte queste inchieste hanno fagocitato quelle sul golpe Borghese e sull'imboscata di Peteano, sui fili occulti della P2 e di Gladio, o su singoli omicidi e attentati «minori» degli anni Settanta. Dispiegando, sul tavolo di chi le ha lette, i negativi di quella democrazia in ostaggio di logiche ed azioni da Guerra Fredda, attraversata da conati di lotta armata e nostalgie di passo dell'oca. Il totale di quanto consultato fa oltre un milione 835mila pagine. È un numero che fa impressione, è un volume che dà vertigine.

Non ci siamo fermati lì. Abbiamo aperto, uno per uno, i fascicoli virtuali declassificati dalla Presidenza del Consiglio con la «direttiva Renzi», un patrimonio di carte – dei servizi militari, degli Affari Riservati e poi della Dcpp del Viminale, del Ministero degli Esteri, dell'Arma dei Carabinieri – in parte già confluito nei procedimenti giudiziari, in parte ancora inesplorato. Abbiamo bussato alle porte di questure e comandi provinciali dei carabinieri, chiedendo di vecchi fascicoli personali e di protocollo «P», e qualcuno ci ha aperto. Gli Archivi di Stato di Roma e Milano hanno messo a disposizione preziosa documentazione, così come il Comune del capoluogo lombardo, la Biblioteca della Camera e quella di Palaz-

zo Giustiniani. A questi vanno aggiunte le raccolte degli atti dei due rami del Parlamento, tra sedute e commissioni d'inchiesta. Le sentenze, istruttorie e dibattimentali, sono state utilizzate e passate al microscopio come elementi tra i tanti, seppur segnanti, e non come pietre angolari. Abbiamo dragato fin dove possibile i giacimenti statunitensi, britannici, francesi, svizzeri, olandesi. Tentato in Germania, in Ungheria e Repubblica Ceca (i paesi Oltrecortina più vicini operativamente all'Italia). Possiamo quantificare questa ulteriore iniezione di carte in poco meno di 20mila pagine. È stato soppesato e miscelato al resto, infine, quanto offrivano le fonti aperte delle testate radiotelevisive e cartacee di mezzo mondo, anche online. È una ricerca che ha impegnato qualche anno, richiesto innumerevoli incroci di dati e di decine di migliaia di dichiarazioni, di verbali di dibattimento e informative, di appunti e ordinanze. È sproporzionato perfino il peso del volume che avete in mano: sfioriamo il chilo, ed è solo il primo di una serie di quattro.

Dilatato all'estremo, questo studio prova a rispondere a tre domande. Cosa è successo? Cosa sappiamo? Come lo sappiamo? La vicenda di piazza Fontana è profondamente incisa nella carne della Repubblica. È passata sotto tanti (distratti) microscopi, distillabile in pochi dati secchi, ormai scolpiti in lapidi e pietre d'inciampo: qualcuno mise la prima bomba omicida dell'Italia del Dopoguerra, qualcuno diede la colpa a innocenti a sinistra, qualcuno tramò da destra e dentro le istituzioni, qualcun altro scoprì e processò. Il paradosso è che, in fondo a 46 anni di procedimenti, la bomba di piazza Fontana è uscita dal tunnel delle attribuzioni di responsabilità senza colpevoli da condannare e si è consegnata alla Storia, e al suo dito puntato contro gente assolta da sentenze di Stato. Quindi, innocente. «Verità storica» si chiama questa categoria di largo consumo e largamente consolatoria. Permette di raccontarci il poco o tanto che sappiamo su un evento, con ragionevole approssimazione su tutti i suoi snodi, e di dimenticare quanti pezzi di verità mancano all'appello. Noi sappiamo, ma non abbiamo le prove. Citare Pierpaolo Pasolini, senza capirlo. E, troppo spesso, senza aver letto nulla dei fatti che si analizza. Un «concentrato di opinioni», il conformismo cantato da Giorgio Gaber applicato al nostro passato.

La verità manca pure all'esito di questa ricerca, così voluminosa eppure parziale e fortemente limitata, nonostante il «troppo» materiale da ordinare e mettere a sistema. Ne siamo consapevoli.

Infatti, in questo lavoro c'è troppo poco.

Non un documento davvero rivelatore di una verità occulta (ma migliaia di pezzi nuovi del puzzle). Non c'è il nome dell'as-

sassino, non ci sono i colpevoli al di là di ogni ragionevole dubbio (ma tutti gli elementi noti e meno noti per farsene un'idea). Non c'è – non c'è stata ogni volta che è stata richiesta a chi scrive queste note – una tesi precostituita (ma tutte le tesi proliferate negli anni verranno vagliate, e ne daremo una alla fine di questo percorso).

Abbiamo utilizzato una sola linea, che è quella del tempo e del prima, abbandonando fin da principio il senno del poi, per essere il più liberi possibile nell'analizzare i documenti e la loro provenienza. In purezza. Questo lavoro si fonda sulle carte originali e non sugli altri libri e saggi già pubblicati: ne vedrete citati pochissimi, solo dove ritenuto necessario, solo dove aggiungano una testimonianza genuina, un dettaglio di prima mano, un retroscena significativo. Il corollario è stato il sacrificio della sintesi e di ogni forma di scorciatoia narrativa. La scelta è di illuminare con la nostra torcia ogni anfratto raggiungibile di questo infinito fondale. Esistono già, sulla materia in argomento, eccellenti saggi riassuntivi, altri meno precisi, ognuno comunque meritevole di una lettura. A questi vi rimandiamo per analisi meno impegnative di questa.

Da qualche parte tra questi assi cartesiani si colloca quest'opera che state cominciando a sfogliare. *Lo stato della strage* è il suo nome, e non per caso. Adotta, e capovolge, il titolo del primo e più celebre saggio di inchiesta su piazza Fontana, il più coraggioso e rivoluzionario, il più ideologico e limitato dei lavori «a tesi» su quella vicenda: troppo, a metà del 1970, doveva ancora emergere per avere uno sguardo davvero complessivo su responsabilità e significati. Avrebbe potuto chiamarsi anche *Io non so*, per rovesciare un altro celebre punto di vista, o *Segreti e bugie* per iscriversi a uno dei due partiti, i Complottisti contro gli Antidietrologi, del bipolarismo che intossica lo studio del nostro passato prossimo. Non è questo l'obiettivo. Questo è un lavoro che vuole fare il punto sullo stato delle scoperte e su quanto ancora manca alla verità. Arrivarci seguendo con scrupolo perfino maniacale il «come» quelle verità si sono formate e sedimentate.

Non è un lavoro di uno storico: chi scrive, nella vita, fa il giornalista e una remota tesi in Storia contemporanea non attribuisce nessuna patente, così come il mestiere non è garanzia di nessuna competenza particolare. Se non quelle di chi sa com'è fatta una ricerca negli archivi e di cosa contengono gli atti di polizia giudiziaria e degli organi di intelligence. Di come leggerli e interpretarli.

Queste che avete in mano sono cronache. Trame di geopolitica e microstorie di apparati e di persone. Ricostruzioni di colpe e di eroismi, singoli e collettivi. Di ragion di stato e di ribellioni a mec-

canismi infernali. Del lutto pubblico e privato delle vittime, dello shock emotivo di una generazione. Tutto documentato, certificato al millimetro, al centesimo. Hanno origine dal semplice desiderio di conoscere quei fatti, nei loro elementi costitutivi: quelli, almeno, oggi a disposizione. Saggiare qual è il grado delle nostre conoscenze, e dei vuoti ancora da riempire. Comporre – se l'immagine può servire a una lettura di questa mole di informazioni – un mosaico di centinaia di migliaia di ritratti in primo piano, ognuno in alta definizione, per ottenere alla fine la forma di un solo volto osservato dall'alto, di un solo cratere in mezzo al salone principale di una banca dilaniata, che restituisca una visione unica e definitiva. Entrare in quella piccola agorà di operazioni contabili nel cuore di Milano e prendere in mano ogni scheggia della bomba, ogni lembo straziato, guardarli con occhi idealmente vergini, tentare di ricomporli.

Il risultato finale è la visione panoramica di quello che è Stato. Di come ci ha condizionato. Per piazza Fontana è transitato l'ultimo vagone di una guerra cominciata agli inizi del Novecento, da lì sono partiti conflitti nuovi arrivati ai nostri giorni. Molti degli armadi che contengono quelle storie sono oggi a disposizione. Altri, probabilmente i più importanti, restano sigillati in ragione di logiche novecentesche.

Oggi, però, oggi sì, vale la pena aprirli tutti.

Milano, 9 novembre 2020

L'origine del male

È qui che tutto ha inizio. In questo luogo e in questi tempi. Nel pieno di venti rivoluzionari e di sommovimenti reazionari. Nell'epicentro di uno scacchiere attraversato da logiche e codici conosciuti a pochissimi. L'Italia conosce il rumore delle esplosioni alla fine degli anni Sessanta. Imparerà a convivere con quella eco, con quelle onde d'urto.

1. *Le bombe di piazza Fontana*

Le bombe fasciste, nell'anno domini 1969, entrano in piazza Fontana che è già giorno 12, in fondo a un venerdì vissuto per lunghe ore a contatto con la tragedia. E non sono ospiti inattese.

Due lampi, poi le fiamme sotto l'ex albergo Commercio. Illuminano il portone serrato dell'Arcivescovado, cinquanta passi più in là, e poco oltre quello della banca, che ovviamente a quell'ora è chiusa. Due molotov. Lanciate poco dopo l'una di notte quando la calma sembra aver riconquistato il centro di Milano. I due feriti sono ragazzi che non c'entrano nulla con questo 11 aprile di guerriglia. Lo giura come può, a mamma Mina, Sergio Bergamini. Ha 26 anni, è impiegato in una ditta di elettrotecnica, e dal suo letto all'ospedale Niguarda, dove viene ricoverato con le mani fasciate per le ustioni, garantisce: «Ho avuto la disavventura di passare solo di lì, non ho tempo di pensare a certe cose: io ho da lavorare». Neppure il geometra Luciano Treu, anch'egli 26enne, ha passione per quelle cose lì. Per quella battaglia quotidiana tra guardie rosse e guardie nere. È lui l'altra vittima, il coraggioso amico di Bergamini: sta provando a spegnerlo, mentre gli piove addosso la seconda molotov. Per attimi infiniti, le torce umane sono due. Mani «compagne» e coperte provvidenziali evitano due funerali[1].

Quando vengono colpiti, Sergio e Luciano hanno appena finito di leggere. Li hanno incuriositi i cartelli maoisti e anarchici appog-

giati accanto all'ingresso dell'ex Commercio. Reperti di battaglia. Quei due proiettili di vetro e benzina li colpiscono per sbaglio. Per fato avverso, come capita troppo sovente nel centro di Milano. Piazza Fontana non fa eccezione.

Che siano stati i fascisti, oltre alla logica, lo dicono i testimoni a polizia e giornali, anche se hanno visto soltanto maglioni neri «alla squadrista» e mani che lanciavano prima della fuga. E nient'altro[2]. Ma a rinsaldare la convinzione della matrice di destra c'è anche un mancato precedente, vecchio di quattro settimane. Quella volta, il 16 marzo '69, era di domenica: durante il comizio fascista all'Ambasciatori, millecinquecento filocinesi e neoanarchici si erano schierati dall'altra parte della città a difesa della «Casa dello studente e del lavoratore», il nome ufficiale dell'albergo occupato in piazza Fontana. La Celere stava nel mezzo. Quando i neri erano partiti in un corteo non autorizzato, puntando il centro della città a braccia tese, con i «duce! duce!» e gli «allarmi, siam fascisti» urlati a polmoni pieni, il muro di polizia e carabinieri aveva retto. E lo scontro era stato rimandato. Due giorni dopo, il capogruppo socialista in Consiglio comunale, Bettino Craxi, aveva presentato un'interpellanza al sindaco e compagno di partito Aldo Aniasi. Chiedendo lo sgombero non delle sedi, di partito e giovanili, dei neofascisti assalitori, ma di quell'ex hotel occupato, «per conoscere se, pur non venendo meno ai sentimenti di deferente rispetto che sono dovuti al leader della Repubblica Popolare Cinese signor Mao Tse-tung e alla memoria del teorico della rivoluzione bolscevica russa del 1917 Vladimir Ilic Lenin, non ravvisando alcun rapporto tra queste insegne ed i problemi del diritto allo studio che avevano dato origine e motivato il gesto di protesta concretizzatosi con la occupazione di uno stabile comunale destinato alla demolizione, la Amministrazione comunale nutra o meno il proposito di far rispettare le regole cui si attengono tutte le forze politiche democratiche». Non mancava il veleno, alla penna del giovane leader cittadino del Psi[3].

Ad ogni modo, per le due bombe molotov di piazza Fontana, le indagini dell'Ufficio Politico milanese puntano subito in direzione neofascista. I poliziotti gettano la rete, ma nella notte un solo militante finisce a San Vittore per il possesso di un tirapugni. È un ventenne fascista napoletano emigrato sotto il Duomo a febbraio, si chiama Luciano Buonocore ed e già diventato animatore degli squadristi della «volante nera», picchiatori che fanno le ronde in cerca di rossi a cui dare una lezione. Il «noccoliere» di Buonocore è l'unica arma ritrovata durante le perquisizioni. Per la soluzione del caso bisognerà aspettare[4].

Docilmente, nonostante le piaghe, Bergamini e Treu si fanno fotografare sul letto d'ospedale. Finiscono sul giornale con nome, faccia e indirizzo di casa. Non sono però le loro ustioni a conquistare i titoloni in cronaca.

La notizia da nove colonne, almeno sulla grande stampa moderata, è quella gigantesca guerriglia urbana che ha preceduto quelle ustioni notturne. Ci sono le grandi foto in presa diretta degli scontri e degli arresti sulle prime pagine dei quotidiani del pomeriggio del 12 aprile (la mattina hanno scioperato). Riflessi di una battaglia vera, lunga e cattiva, a margine del corteo ufficiale per i morti di Battipaglia, una manifestazione carica di indignazione e tensione per i due morti del 9 aprile. Morti di piazza. Povera gente falciata dalle pallottole di polizia mentre protestava contro la chiusura dello zuccherificio e la perdita dei posti di lavoro, il giovane dimostrante Carmine Citro e l'insegnante Teresa Ricciardi affacciata al balcone[5].

«La marcia del silenzio», l'hanno chiamata. Fila liscia dall'Arco della Pace al Duomo col sindaco Aniasi e i gonfaloni dell'Anpi in testa, approda al palco del comizio dove i sindacati confederali scelgono il compagno Carlo «Nullo» Bulgarelli, della commissione interna dell'Alfa Romeo di Arese, come unico delegato a parlare.

La pace della manifestazione dura finché il servizio d'ordine di Cgil e Movimento Studentesco riesce a tenere a bada i duri. Lo spezzone dei marxisti-leninisti, quello dei neoanarchici, i cani sciolti che innalzano la bandiera di Al-Fatah e protestano per l'indipendenza della Palestina. Ma dopo le parole di «Nullo» e il rompete le righe sotto al sagrato, il corteo spontaneo dell'ultrasinistra si mette in marcia verso la sede di Assolombarda, e non è più controllabile. Non è nemmeno, com'è ovvio, autorizzato dalla polizia, che aspetta schierata in via Pantano, davanti al santuario dell'industria lombarda, a protezione dell'ingresso. Il primo dardo, lanciato dal muro di ragazzi con i fazzoletti sulla bocca e le pietre nei tascapane, è una molotov che divampa sotto un idrante della polizia. Il vicequestore Luigi Vittoria fa quello che gli viene meglio: ordinare cariche e lanci di lacrimogeni.

Il gas e la guerriglia intossicano Milano per quattro ore. Invadono via Larga e piazza Missori, la scalinata di via Sant'Alessandro e via Torino, risalgono per piazza Diaz e si disperdono fin nel cuore di Brera. Sotto al Duomo, in un momento di calma, i neofascisti di Domenico Leccisi, il trafugatore della salma di Mussolini ancora sulla breccia, hanno la malaugurata idea di megafonare per il co-

mizio dell'indomani. Vengono salvati dal linciaggio per un nulla. Il venerdì di paura termina con la sede della Giovane Italia – la bollente leva studentesca del Movimento Sociale, che nulla ha di risorgimentale oltre al nome – che respinge l'assedio rosso con una grandinata di bottiglie incendiarie tirate giù sull'asfalto di corso Monforte.

Finisce con sette «rossi» arrestati. I loro nomi diventano automaticamente simboli da difendere negli slogan dei cortei: Marco Amante, Ernesto Buzzini, Franco Costa, Barnaba Fornasetti, Massimo Hurle, Antonio Mola e Giovanni Nucita. Ottantasei i feriti tra polizia e carabinieri (il vicequestore Francesco Brayda quasi ci rimane secco per quel pezzo di ferro che lo centra in testa) e una trentina di civili a farsi medicare. Tra questi ultimi anche il 55enne violinista Angelo Ephrikian, papà di Laura, attrice e moglie di Gianni Morandi. Passava anche lui per il centro e di questi tempi non è una grande idea, soprattutto nel weekend. Tantissimi i manifestanti che si fanno disinfettare in casa, o da amici, per non essere identificati. Per sabato 12 aprile comizi e manifestazioni sono annullati, per i giorni a venire si vedrà. Così decidono il prefetto Libero Mazza e il questore Giuseppe Parlato[6].

Milano trema. Il suo cuore borghese freme di indignazione. I suoi giornali cavalcano l'onda. Il «Corriere della Sera» taglia con l'accetta: «È certo comunque che Milano non avrà pace sin quando i pubblici poteri tollereranno nel cuore della città due focolai di fanatismo quali il quartier generale dei maoisti in piazza Fontana e la sede della Giovane Italia in corso Monforte». «Il Giorno» se la cava con un progressista distinguo: «È bene avvertire subito che il Movimento Studentesco è estraneo a questa parte della manifestazione».

E i comunisti? Il Pci sta in trincea, doppia. Resta in difesa, come può. «L'Unità» stigmatizza le molotov di piazza Fontana, «il quinto attentato fascista, nel giro di tre mesi, nella nostra città». Sferza l'inerzia poliziesca sul fronte indagini per i recenti attentati neri e la presunta «protezione» ai raduni dell'ultradestra. Ma la Federazione provinciale del partito, per parte sua, sa di non potersi limitare a glorificare «l'immensa risposta popolare» di Milano e del Paese. Il nemico è ormai anche a sinistra: «Nessun comunista, nessun lavoratore, nessun giovane deve cadere nella trappola della reazione, nessuno deve prestarsi a fare il gioco della provocazione. Vanno quindi combattute con ogni fermezza, così come i comunisti hanno sempre sottolineato, le parole d'ordine irresponsabili e

provocatorie che tendono alla ricerca dello scontro per lo scontro e che danno luogo a gesti di tipo anarcoide che niente hanno a che fare con la tradizione di lotta della classe operaia»[7].

Il non detto del comunicato è che tra questi gesti il Pci include anche le penultime bombe rudimentali. Il barattolo di polvere che ha affumicato la carraia della Fiera Campionaria. E la bomba carta scoppiata in Piazza Affari, nella notte tra giovedì 10 e venerdì 11 aprile, che ha sbriciolato i vetri dell'ingresso[8].

Calma, compagni, e unità. Un mantra che il partito ha ormai mandato a memoria.

Ma non è un messaggio che gli anarchici (guardati con sospetto da Botteghe Oscure come «utili idioti» della repressione) possano ascoltare, tanto meno abbracciare. Soprattutto i più caldi di loro. E infatti eccoli, il Pietro Valpreda con i suoi amici «Cap» e «Steve», che tanto favellano di bombe e rivoluzione con quei nomi da fumetto di Jacovitti. Eccoli presentarsi la sera del 12 aprile in piazzale Lugano, insieme a Vincenzo Nardella, altro cane sciolto del movimento libertario. Scendono i pochi gradini verso lo scantinato ed entrano al Ponte della Ghisolfa, il circolo di cui deridono i metodi non violenti e a cui scroccano, però, il ciclostile per stampare i loro manifesti. Pietro ha un bottiglione vuoto in mano. Cerca benzina. Quel sabato sera è ancora vergine di molotov. Con i veterani della Ghisolfa il rapporto è dialettico, per usare un eufemismo. C'è Franco Bertoli, c'è Pino Pinelli, ma è Amedeo Bertolo, il meno stagionato di quel gruppetto di libertari, ad accompagnarli alla porta. Non vuole noie. Per l'indomani è in calendario un convegno anarchico, con compagni in arrivo da tutta Italia. Ci manca solo un Valpreda in giro per Milano a fare l'incendiario con i suoi amici. La questura, che chiama quelle teste calde «capelloni» e che tutto orecchia[9], non aspetta altro per inchiodare gli anarchici. Tutti.

2. *Un anno esplosivo*

Milano brucia. Da un anno. Per il commissario capo Nino Allegra è diventato un fatto personale. Una lista di attentati lunga così. I volantini con le sigle anarchiche lasciati sul posto paiono sfidare lui, e i suoi della Politica. L'elenco si allunga, Allegra lo aggiorna con fastidio. Non è l'unico a compilarne uno: anche gli agenti e gli ufficiali del Cs Milano, il locale Centro di controspionaggio del Sid, annotano e analizzano. Solo che loro, le «barbe finte», devono semplicemente relazionare a Roma. Non fanno indagini, non de-

vono scoprire colpevoli, non hanno da rendere conto al questore, al prefetto, al Ministero, di quella scia di fuochi fatui della rivoluzione[10].

– 30 marzo 1968, bomba carta contro un portone di via Andrea Costa, dove hanno una filiale gli americani della Dow Chemical: è l'industria produttrice del napalm che viene gettato in Vietnam dai soldati yankee. C'era stata una rivendicazione: più che altro, era un volantino scritto a mano, firmato genericamente «Gruppo anarchico», e i pochi brandelli sopravvissuti alla fiammata riportavano scritte contro il presidente Usa Lyndon Johnson che «se ne frega delle marce della pace» e sul «genocidio vietnamita». Tuttavia, il Cs Milano avanzava il sospetto che i filocinesi di Sergio Spazzali, dipendente della Rank Xerox proprietaria del palazzo, avessero stilato un finto volantino anarchico per fare incolpare i cugini[11].

– 26 maggio 1968, esplosione sul davanzale di una finestra della Citroen di via Gattamelata, a pochi passi dalla Fiera Campionaria, con volantini di «Gruppi Anarchici Internazionali» che preannunciavano «un maggio nero, in solidarietà con la lotta degli studenti francesi contro il regime capitalista», e urlavano: «Basta con i sindacati, i partiti, le chiese, lo Stato, l'Esercito, la polizia!»[12].

– 10 giugno 1968, le 16.10 di un lunedì, una fiammata (provocata da «accensione sostanza chimica contenuta in vasetto vetro», come spiega lo stringato telegramma del prefetto Libero Mazza) poco dopo la porta sinistra d'ingresso illuminava la Basilica di San Babila, ed era firmata «Mov. Nikilista», con frasi anticlericali, anche qui scritte a mano: «Condanniamo la Chiesa per: 1) Attività criminosa contro la Rivoluzione; 2) Associazione a delinquere»[13].

– 16 giugno 1968, il botto alla Banca d'Italia di Cordusio era arrivato alle 22.42, quando «est esplosa piccola bomba carta costituita da strofinacci commisti et polvere pirica», un aggeggio che «non habet provocato – rassicurava il telegramma del prefetto al Viminale – danni at persone et cose»; nel solito volantino scritto a mano e in stampatello («Banca d'Italia banca del popolo!»), firmato dal «Gruppo Anarchico Internazionale», l'ennesimo invito alla rivolta contro il capitale («Con il nostro gesto, incitiamo i lavoratori italiani, a prendere possesso, spontaneamente delle ricchezze, che si trovano nella Banca d'Italia!»), con qualche difetto di punteggiatura. Anche il Sid lo catalogava come anarchico, con la stessa mano di quello della Dow Chemical, ma nell'informativa non si parlava più di marxisti-leninisti. Inutili gli interrogatori nell'ambiente, anche di quel «capo squadra manovratore presso le locale FF.SS.», quel «Pinelli Giuseppe di Alfredo e di Malacarne Rosa», che aveva